

Ad un tratto uno della platea con un vocazione enorme grida: « Giù il cappello! ». Ed il grido di guerra, nascosto in ogni petto da tempo, prorompe furioso, striscia per ogni scranna, s'arrampica sulle gallerie, sui loggioni. Non si ode che una tempesta di fischi, di minacce di ogni stampo. Accorrono guardie, pompieri, delegati e quasi quasi si farebbero sentire i famosi squilli, se il pensiero del ridicolo non li trattenesse negli ottoni. « È la fine del mondo! » esclama timida una donnina... « È semplicemente la fine del cappello! » risponde il solito cavaliere di spirito.

La voce del popolo, sia pure urlo, mugugno o peggior, è sempre rispettabile perché è voce di Dio; le signore lo sanno e chete chete depongono sulle ginocchia il corpo del delitto.

L'esempio di Napoli è imitato da Roma, Genova, Torino. La bufera, sarei per dire infernale, incalza; e cadono i leggiadri cestini ripieni d'ogni ben di Dio; cadono i verdeggianti pratelli sfiorati dal volo dell'alodola e brucati da candide pecorelle; cadono l'eccele vette dei monti ove l'aquila s'annida; i labirinti di piume, di ori, di nastri; i maestosi edifizii di velluto; cadono ancora gli alti fumaioli contornati di *satins merveilleux*; cadono, ma dietro di sé non lascian rovina. Lo sguardo, ormai libero di ogni intoppo; spazia per ogni dove e gioisce: s'indugia pensoso sulla veneranda canizie, sdrucchiola su d'una luccicante *pelata*, si tuffa infine deliziosamente, come in un bagno di rose, nelle morbide chiome d'una bruna e bella signora!

Acqui, 17 Novembre 1905.

Jauré Rudel.

## VITA MILANESE

(Nostra Corrispondenza speciale)

Quando, dopo le lunghe e monotone campagne della Lomellina e dell'Abbatense, si scende in questi giorni alla stazione della grande metropoli lombarda, l'impressione che si riceve è triste, uggiosa, indimenticabile.

Qui, più che altrove, parafrasando i versi del poeta illustre, si può constatare come:

« Su i campi dell'Olonza alza il mattino  
Brumoso, accidioso e lutolento ».

La città è sepolta in quella nebbia grigia, densa, pesantissima, caratteristica di Milano e della stagione, che mette a ben dura prova i nervi più equilibrati, e che fa ritenere come menzogna od ironia il tanto decantato *azzurro d'Italia*.

Nelle vie della città l'impressione sfavorevole è ancora accresciuta dalla vista di gran numero di abitazioni signorili, spettanti al patriziato milanese ed alla nuova aristocrazia borghese, gelosamente chiuse e prive di animazione.

I doviziosi proprietari sono tuttora nelle fastose ville, parte sparse sui colli verdeggianti della Brianza, parte nascoste sulle rive del Verbano o del Lario, nidi profumati e silenziosi di quiete e di mistero.

Ma a chi prescinda da questa impressione puramente estetica della vita milanese e penetri nei ritrovi animati e nei pubblici uffici della città, ove la vita corre agitata e tumultuosa, ove si discutono e si iniziano le imprese più audaci ed i tentativi più arditi e più dispendiosi, l'impressione che ne risente è di meraviglia e di ammirazione.

Milano, veramente, in questi giorni risente il frutto di tanti sacrifici passati, di tante opere iniziate con ammirevole audacia; e le industrie fiorenti, ed i commerci attivissimi, e le facili comunicazioni, e la naturale attività delle sue genti hanno portato una prosperità forse non mai raggiunta.

E che la ricchezza scorra abbondante in tutte le vene del suo organismo, facilmente lo dimostrano tutte le grandi ditte industriali e commerciali che ogni giorno abbracciano nuovi rami, che ogni giorno si espandono in nuovi paesi, aumentando continuamente capitale ed impianti.

Mai, come ora, è diventata incessante la lotta per l'espandersi, e per soperchiarsi; mai, come oggi, si nota tanto accanimento per contendersi lo spazio, e per usufruire del tempo.

Qui certo l'animo nostro può con vera soddisfazione contemplare ed ammirare il

risorgimento economico della terza Italia. Mai, forse, mente di statista o sogno di poeta aveva intraveduto un risveglio tanto repentino e tanto grandioso!

Parrà esagerazione a taluno, ma con vera soddisfazione possiamo annoverare numerose industrie che non solo hanno emancipato il Paese dal contributo estero, ma che oggi battono vittoriosamente i mercati più lontani.

Chi di voi non ha sentito parlare di questi intelligenti industriali e non conosce le rapide fortune dei Pirelli, dei Tosi, dei Riva e Monneret, degli Erba e di tanti altri?

Manifestazione grande e clamorosa di tanta agiatezza e di tanta iniziativa sarà la Mostra della ventura primavera che, per un'infinità di estrinsecazioni, riuscirà senza dubbio nuova, bella ed interessante, tale cioè da degnamente compendiare il periodo economicamente storico della città.

Dei preparativi di essa vi parlerò in altra mia.

Milano, Novembre 1905.

dig-dig.

## L'ALCOOL

(Continuazione; vedi numero precedente)

SOMMARIO — Pregiudizi - Diffusione del male e statistiche - Tristi effetti - Tubercolosi - Reazione e provvedimenti.

I.

I fautori dell'alcool sostengono esser esso un alimento, uno stimolante dell'appetito perduto, un rigeneratore di forze; ed in tale triplice qualità ne fanno uso ed abuso.

Come la morfina, l'alcool rianima ed è un fattore d'energia pel nostro organismo, ma il guadagno è passeggero: la depressione segue alla eccitazione e la paralisi accompagna la supereccitabilità; esso è un medicamento, ma come tutti i medicamenti, è pur un veleno che preso a forti dosi è sempre mortale. L'alcool, scrive il Liebig « per la sua azione sui nervi è come una cambiale tratta sulla salute dell'operaio « che egli deve rinnovare continuamente e per mancanza di fondi. Egli consuma così « il suo capitale invece degli interessi, e « va fatalmente incontro alla bancarotta « della sua salute ».

Non è poi vero che esso sia un eccitante dell'appetito: è dimostrato invece che ricorrendo abitualmente all'alcool si perde l'appetito, ed è risaputo che i peggiori ubriaconi hanno una vera ripugnanza per qualsiasi specie di cibo.

Circa alla dibattuta questione tra medici, chimici e fisiologi se l'alcool possa essere o non un alimento ci piace riportare qui l'opinione di Marcellino Berthelot, lo scopritore dell'acido persolfurico e dei suoi lavori sulla sintesi chimica di mondiale celebrità:

« L'alcool non è un alimento, sebbene « sia un combustibile. E' certo che, assorbito, è parzialmente bruciato; ma « una parte se ne va in vapori, come ci « testimonia l'alito dei bevitori, e la combustione avviene senza vantaggio per la « rigenerazione dei tessuti organici. Lo stesso Atwater non conclude le sue esperienze, dicendo l'alcool *vero alimento*, « capace cioè di incorporarsi all'organismo. « L'alcool in piccole dosi è un eccitante « del sistema nervoso: in piccolissime « può, in certi casi, valere qual medicamento come il chinino, ad esempio.

« L'istoria delle razze umane dimostra « che l'abuso dell'alcool ricasca tutto in « loro rovina. E' così che spariscono attualmente i popoli selvaggi. Ugualmente « oggi, esso è un elemento di decadenza « fisica e di morale rovina per la maggior « parte delle nazioni europee. La salute « ad esse non potrà venire se non da « leggi severissime contro l'alcoolismo, come « di già si pratica nei paesi scandinavi. « Se noi vogliamo conservare l'energia « della stirpe francese noi saremo costretti, « malgrado le coalizioni degli interessi « elettorali, ad adottare una legislazione « di tal fatta. Diversamente, in avvenire, « il flagello ci sterminerà ».

Acqui, 16 Novembre 1905.

(Continua).

Italus.

## La pagina storica

### Aleramo di Monferrato

Dei marchesi di Monferrato è capostipite il leggendario Aleramo.

Il titolo di marchese fu conferito nell'anno 967 da Ottone I (Sassone) al figlio di quest'Aleramo.

La nostra regione montuosa, che nel medio evo è nominata *Monpherratus - Mons ferrax - Montis ferratis*, deriva la sua denominazione da un fatto storico di stretta attinenza a questo casato, citato in diverse cronache di scrittori monferrini: come il nostro concittadino fra Jacopo Bellingeri nell'*Imago Mundi* (anno 1334) e fra Galvano Fiamma nel *Cronicon Majus* (anno 1336).

Masicome questo fatto è citato in cronache del tardo medio evo, non v'è da prestarvi troppa fede, poichè gran parte può essere favola o leggenda.

Si sa che l'epoca dal X al XIV secolo è piena di scrittori leggendari e l'arte dello scrivere è in possesso di pochi; di modo che i fatti più importanti sono tramandati verbalmente di generazione in generazione, con poca sicurezza che a noi siano giunti nella loro integrale verità.

Racconterò brevemente, come l'acquese fra Jacopo Bellingeri tramanda a noi, la leggenda d'Aleramo ed il motivo della denominazione di Monferrato alla nostra regione.

Un gentiluomo di Sassonia, che gli storici vogliono discendente dal celebre Viti-chindo, il temuto avversario di Carlomagno, non avendo figli, fece voto di recarsi a Roma in pellegrinaggio per ottenere da Dio la grazia d'aver figli.

Partito dal castello in compagnia della sua dolce metà, si vuole che giunti a Sezzè, nel nostro contado, la gentildonna Sassone si sgravasse di un figlio; ma siccome il voto fatto li obbligava a terminare il pellegrinaggio, furono costretti a lasciare il neonato in casa di signori di Sezzè.

I due genitori pellegrini, prima di giungere a Roma, soccomberono; onde il Comune di Sezzè, venuto a conoscenza della loro morte, fece suo figlio adottivo il neonato, gli impose il nome d'Aleramo e l'allevò fino all'età di 15 anni; compiuti i quali, fu preso in casa dai castellani di Sezzè, quale scudiere.

In quell'epoca Ottone I si recò nella capitale Lombarda, e di là proclamò un editto a tutta Italia invitando i vassalli a recarsi alla sua corte in Milano a far atto di sottomissione.

Dal comune di Sezzè partì lo scudiere Aleramo e presentò, in bello modo, all'imperatore gli ossequi dei suoi signori.

Ottone volle interessarsi di quest'Aleramo, che, benchè scudiere, aveva qualche cosa di superiore ai suoi camerati, che tradiva i suoi natali; si informò della sua origine e, saputo che Sassone, volle che facesse parte della sua corte e lo nominò cavaliere al suo seguito.

Ed ecco il cavaliere cortese innamorarsi della bella Alasia, figlia di Ottone, ottenere da questa fede di sposa, ed insieme colla bella castellana, in una notte di luna, abbandonare il castello per lanciarsi nell'ignoto.

Gli sposi prendono dimora sul monte « capra zoppa » in vicinanza del confine ligure, ove poi sorse il Castel Govone.

Breve fu la luna di miele. Alla nascita del primo bambino, aumentando i bisogni della famiglia, la saracinesca del castello paterno rimanendo inesorabilmente abbassata, fu giocoforza pensare a vivere del proprio lavoro: e Aleramo diventò un buon carbonaio.

Aleramo nella sua clientela enumerò il vescovo d'Albenga; il quale, un giorno, vedendo il figlio del carbonaio, già quindi-cenne, somigliantissimo ad Ottone, domandò ed ottenne dal padre che glie lo lasciasse a suo servizio, quale scudiere.

Poco tempo dopo discende nuovamente in Italia l'imperatore di Germania, che molti storici vogliono fosse Ottone I ed altri Ottone II, per dominare i rivoltosi Bre-sciani, e domanda aiuto a tutti i suoi vassalli.

Anche il vescovo d'Albenga, vassallo, manda diversi uomini d'arme, e fra gli altri il giovane Aleramo II, suo scudiere, il quale seppe dimostrare tale valore e tale coraggio, che Ottone gli conferì il titolo di Marchese e gli assegnò come feudo tanta terra quanta ne potesse percorrere a cavallo in tre giorni nella montuosa regione del Piemonte.

Partì il marchese su d'un focoso destriero; ma nei pressi di Casale, sferratosi il cavallo, si servì, in mancanza d'arnesi, per nuovamente ferrarlo, di un mattone, da cui si trasse nel volgo la parola *Mon ferrato*.

Questa è la pura leggenda che ci tramanda fra Jacopo Bellingeri.

Ai dotti il contraddirla o confermarla.

Pino Grisgalia.

## LA BANDA CITTADINA

Corrono voci che, se vere, segnerebbero la morte della nostra Banda.

Noi speriamo si tratti di una fiaba; ma se realmente su proposta e richiesta della Sotto Prefettura, si riducesse il sussidio, già con solenne deliberazione Consigliare fissato ed accordato, a somma minore, non avremmo parole sufficienti per riprovare l'inconsulta deliberazione.

La Città nostra abbisognava di un corpo musicale; ora che, per volontà specialmente di un nostro concittadino, si ha e fiorente, perchè dissolverlo?

Non si può contestare che la nostra banda, composta di ottimi elementi, presti servizio lodevole e continuo, per quanto la retribuzione non sia lautissima.

Dunque perchè ridurre quel poco che le fu accordato?

Lo ripetiamo; una deliberazione in tal senso incontrerebbe la disapprovazione di tutta la cittadinanza; e noi, facendocene eco, ci auguriamo che il Consiglio sappia fare il proprio dovere, resistendo cioè a qualunque pressione, a qualunque richiamo; e che, se sarà invitato a ridurre il sussidio, risponderà invece con un aumento.

## DICHIARAZIONE

Premesso che il cav. avv. Paolo Braggio, anche quale Direttore della *Bollente*, querelò la *Gazzetta d'Acqui*, per ingiurie e diffamazione, concedendo ampia prova di fatto, in seguito ad un articolo pubblicato dalla *Gazzetta* stessa nel suo n. 36 delli 2-3 Settembre u. s.;

Che il Tribunale di Acqui con sentenza 13 corr. condannava per reati predetti il gerente Dina Salvatore e l'autore dell'articolo Gabellio Francesco a dieci mesi di reclusione ed a L. 1083 di multa, nonchè il Direttore e Proprietario del Giornale cav. Toso Flaminio quale civilmente responsabile;

Che per interposizione di amici e dei patroni delle parti, l'avv. Braggio venne nella determinazione di concedere la remissione della querela;

Dichiarano i sottoscritti, personalmente e nella qualità preaccennata, che la pubblicazione di cui sopra, non aveva ragione alcuna d'essere nè di fronte alla indiacussa e indiscutibile onorabilità dell'avv. Braggio, nè di fronte al contegno da lui tenuto quale patrono dell'avv. Accusati in tutte le fasi della vertenza che fu occasione all'articolo querelato, e quale Direttore della *Bollente*, contegno che fu, come sempre, correttissimo e ineccepibile; affermano e riconoscono lealmente che il fatto attribuito all'avv. Braggio nel n. 36 della *Gazzetta d'Acqui* non è vero, come fu esaurientemente dimostrato anche al pubblico dibattimento e perciò deplorano sinceramente quella pubblicazione.

Armati: TOSO FLAMINIO  
GABELLIO FRANCESCO  
DINA SALVATORE.

## Numeri del Lotto

(Nostra Telegramma Particolare)

Estr. di Torino delli 18 Novembre

77 - 1 - 54 - 2 - 8